

# CAPITOLO 1 – ANTECEDENTI

## PARAGRAFO II

### DUE CONTESTAZIONI NELLA SCUOLA: 1987-88

#### 1.

È sintomatico che la presenza del crocifisso sia stata contestata – fin dai primi casi registrati nella cronaca giornalistica – soprattutto nelle scuole statali, e non negli altri settori della Pubblica Amministrazione.

Degli otto mila magistrati – per non parlare delle decine di migliaia di avvocati che frequentano giornalmente le aule di giustizia – risulta che solo uno abbia sollevato la questione subito dopo l’approvazione del neoConcordato, chiedendo al ministero di Grazia e Giustizia se la presenza del crocifisso nei tribunali era ancora compatibile con l’abolizione del principio di “religione di Stato”<sup>1</sup>. L’iniziativa ebbe come unica conseguenza una nota ministeriale negativa, basata su argomenti del tutto inconsistenti, che tuttavia vengono ripetuti ancora oggi da coloro che rifiutano di accettare la forma laica dello Stato italiano. Nel quesito, il presidente della Corte d’Appello delle Marche, dopo aver osservato che l’esposizione del simbolo cattolico nelle sedi statali è priva di fondamenti normativi espliciti, mette in dubbio che la circolare 1867/1926 (emanata dal Guardasigilli Alfredo Rocco) potesse essere considerata valida alla luce del neoConcordato. Il Ministero di Grazia e Giustizia, invece di rispondere direttamente, rinviò il quesito al ministero degli Interni (29 maggio 1984, prot. 612/14-4): ovviamente i funzionari non si sentivano sufficientemente preparati in materia! L’apposito ufficio del Viminale rispose il 5 ottobre (nota n. 5160/M/1), sostenendo che esistevano varie ragioni per mantenere il crocifisso nei tribunali:

il crocifisso costituisce il più venerato simbolo della fede **non solo per i cattolici**, bensì **per tutti i cristiani** [...] In mancanza di un espresso fondamento normativo, occorre accertare se siano tuttora valide le motivazioni che indussero nel 1926 all’emanazione della circolare in oggetto [...] A tale interrogativo **sembra** che possa darsi **senz’altro** una risposta affermativa sulla base delle seguenti considerazioni. [...] Da tutta la cultura e la storia del nostro Paese emergono chiara-

mente i valori morali ed etici marcati da una costante vocazione umanistica che affonda le sue radici nei fondamentali principi del cristianesimo [...] Il crocifisso, il segno più alto del cristianesimo, appare, allora, **per tutti**, credenti e no, [sic!] come il simbolo di questa nostra civiltà [...] Si ritiene, dunque, che **la presenza** nelle aule ove si amministra la giustizia del simbolo rappresentativo della legge morale e dell'etica che sta alla base della nostra società **sia tuttora opportuna e non contrasti con i principi di libertà di pensiero e di religione posti dalla Costituzione.**

Del principio di laicità dello Stato non si sospetta neppure l'esistenza! Ma neppure quando la questione viene sollevata da persone coinvolte in procedimenti giudiziari, i magistrati hanno ritenuto di dover porre un quesito di legittimità, né hanno assunto una propria decisione al riguardo. Nel novembre 1986 il dottor Sandro Masini, convocato come testimone in pretura a Roma, fa presente al magistrato di turno che, in spregio a principi fondamentali della Costituzione, l'aula di udienza era contrassegnata dal simbolo della religione cattolica. Il pretore – scrive Masini alla rubrica delle lettere del quotidiano *la Repubblica* – «seccato e con sufficienza, mi ha invitato ad attenermi ai fatti ed a rispondere solo alle sue domande e, alle mie rimostranze, si dichiarava incompetente sul problema, invitandomi eventualmente, “uscito di qui”, a presentare un esposto alla Procura della Repubblica. Mi domando – *conclude Masini* – che credito si possa dare ad una magistratura che accetta di tutelare la giustizia avendo alle spalle il simbolo che avevano i torquemada; e che dire degli avvocati [che] conoscono la legge solo quando sono chiamati professionalmente ad intervenire, ma non sono sensibili, come cittadini, ad impegnarsi affinché venga rispettata». La lettera dà l'opportunità al senatore Mario Gozzini di intervenire a sua volta sulla questione, esponendo concetti comuni ad una parte non trascurabile del mondo cattolico:

Sandro Masini – *scrive il senatore* – ha ragioni da vendere quando contesta il crocifisso nelle aule giudiziarie: tanto più che in quel simbolo c'è un innocente condannato ingiustamente, ossia una pessima giustizia. Dopo gli Accordi del 1984 [...] il crocifisso non si giustifica in nessuna aula pubblica, scuole comprese. Sollevai la questione in Senato quando si discussero quegli Accordi: sottolineando, da un lato, ch'era ormai un segno di scarso rispetto dei cittadini ebrei, musulmani, protestanti che non usano quel simbolo; dall'altro, che i cattolici non integristi sentono menomata la propria fede in quanto solo in chiesa il crocifisso conserva tutta la sua pregnanza teologica mentre lo Stato lo secolarizza, al più crocianamente (“non possiamo non dirci cristiani”) come strumento di controllo sociale. [...] Nessuno raccolse quel mio intervento. Eppure la questione non è irrilevante. Si accrescerebbe la credibilità della Chiesa se le associazioni cattoliche (perché no? Gli stessi vescovi) chiedessero loro l'abrogazione [*delle norme sul crocifisso*] come liberazione dell'evento croce-resurrezione da un utilizzo che lo riduce e lo deforma<sup>2</sup>.

Non meno desolante il quadro offerto dai membri degli organismi elettivi: circoscrizioni, Comuni, Province, Regioni... Parlamento. A parte alcune interrogazioni parlamentari, di cui parleremo in seguito, e qualche sporadico intervento in consigli comunali, provinciali o regionali, rimasti peraltro senza alcuna conseguenza, non si sono verificati episodi significativi fino ai recenti casi in alcune circoscrizioni di Roma e in una di Torino, dove i consiglieri hanno dichiarato di disertare i lavori fino alla rimozione di un simbolo che offende il principio di laicità<sup>3</sup>.

Quanto al settore della Pubblica Amministrazione, ministeriale e degli Enti locali, non sono a conoscenza di alcuna contestazione. Neppure negli ospedali (salvo un caso di cui diremo), e meno che mai nelle forze dell'ordine o in quelle militari, si sono verificate proteste per la presenza del crocifisso nelle corsie o nelle caserme.

## 2.

Prima dei due casi che, nell'anno scolastico 1987-88, ebbero maggiore risonanza, e provocarono, fra l'altro, provvedimenti da parte dell'amministrazione scolastica, si verificarono sporadici episodi di contestazione del crocifisso. Nel luglio del 1985, poco dopo la ratifica del neoConcordato, al sindaco di Rivarolo Canavese (Torino) giunse una richiesta di un cittadino che chiedeva di rimuovere i crocifissi dal municipio, dalle scuole, dagli ospedali, *“per salvaguardare la libertà di coscienza di tutti, anche dei bambini”*<sup>4</sup>. La cosa non ebbe un seguito significativo. Invece a Roma era giunto al Pretore un ricorso di due genitori che, oltre a chiedere l'abolizione dell'insegnamento religioso nella classe frequentata dal figlio, sollecitavano un provvedimento giudiziario per far rimuovere il crocifisso dall'aula. La sentenza che rigettava l'istanza (28 aprile 1986) accoglie il parere negativo espresso durante l'udienza dall'Avvocatura dello Stato – mobilitata dal ministro della P.I. per difendere il “crocifisso di Stato” – e offre un campionario di “argomentazioni” inconsistenti e risibili. Spiega il Pretore che il crocifisso è

un bene che costituisce parte del pubblico patrimonio indisponibile. A ciò deve aggiungersi che la presenza di un arredo siffatto non può costituire pregiudizio alcuno per la formazione culturale e ideologica dell'alunno perché, pur costituendo il crocifisso un simbolo della religione cristiana (e non soltanto di quella cattolica), esso assume rilievo per lo Stato Italiano, data la

particolare importanza che la figura di Cristo ha assunto nella nascita e nella evoluzione della civiltà occidentale, come dimostrato, tra l'altro, dall'alta testimonianza di un uomo di cultura laica come Benedetto Croce, il quale pubblicamente riconosceva che “non possiamo non dirci cristiani”.

Contraddittorie banalità e falsità che vengono tuttora ripetute, pari pari, da coloro che vorrebbero reintrodurre l'obbligo, per legge, di esporre il simbolo cattolico nelle sedi dello Stato<sup>5</sup>.

All'inizio dell'anno scolastico 1987-1988, il direttore didattico della scuola elementare di Ozzano dell'Emilia (Bologna), Livio Raparelli, decise «la sospensione, in orario scolastico comune, di pratiche liturgiche ed ostensione di immagini religiose riferite a qualsiasi confessione»<sup>6</sup>. Pur avendo richiamato la normativa più recente che giustificava, sul piano giuridico, la sua iniziativa, la decisione provocò la risentita protesta di un'Associazione di genitori, AGO, di ispirazione cattolica, trovando larga eco sulla stampa, prima sul quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino*, poi su *l'Unità*, *la Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *L'Avvenire*, *Famiglia Cristiana*. Gli interventi della Curia bolognese, sia su questo caso, sia su una concomitante e analoga iniziativa del direttore didattico del circolo di Loiano (pure in provincia di Bologna), ripropongono alcune delle infondate obiezioni contenute nella succitata nota del Viminale e nella sentenza del pretore di Roma, e che verranno ripetute anche in un famigerato “**parere**” fornito al ministro della P.I. dal Consiglio di Stato l'anno successivo, in seguito al secondo episodio che esamineremo poi. Per quanto riguarda gli atti di culto (messa, benedizione pasquale, preghiere), osservato che *fanno parte della cultura di un popolo*, la Curia affermò che “non c'entrano per niente con le recenti decisioni romane sull'ora di religione”. Sui crocifissi, invece, il direttore dell'ufficio catechistico della Curia introduce un altro “argomento”, dopo aver sottolineato che questo simbolo *appartiene all'arredo della scuola*: «Sui crocifissi esisteva una norma antecedente il Concordato del '29, e non mi risulta che sia decaduta», come se una consolidata dottrina non riconoscesse il criterio dell'*abrogazione tacita* di una norma priva dell'originario supporto giuridico, che risulta perciò inapplicabile e illegittima. Né questi prelati, né i succitati pretori di Roma devono aver mai riflettuto su quanto la teologa Adriana Zarri – che aveva partecipato ai lavori del Concilio Vaticano II – scrisse nel 1986, a proposito dell'esposizione del crocifisso nelle sedi di istituzioni statali: «**Se non comprendiamo che questa collocazione è insultante per la fede vuol dire che la nostra non è fede**»<sup>7</sup>.

E forse non ne erano neppure a conoscenza. Così come ignoravano, probabilmente, che persino un sacerdote – don Lorenzo Milani – sia nella *sua* scuola di San Donato di Calenzano, sia in quella notissima di Barbiana, **non** esponeva il crocifisso in aula, perché concepiva la sua attività di educatore in senso *assolutamente aconfessionale*<sup>8</sup>.

Ai quesiti posti da Raparelli al Provveditore, con lettera del 15 ottobre '87 (è lecito esporre immagini religiose in aule frequentate da alunni che non si avvalgono dell'Irc? è consentito che gli alunni partecipino a cerimonie religiose in orario curricolare?), la prima risposta dell'Autorità scolastica (17 ottobre, prot. 492) è un invito a presentare “una dettagliata relazione sul succedersi dei fatti”. Giungono subito anche numerosi messaggi di solidarietà al direttore didattico: dall'Associazione per la libertà religiosa in Italia, dalla Chiesa Valdese, dall'Assemblea nazionale dei Comitati di “Scuola e Costituzione” – di cui fanno parte la Federazione delle Chiese Evangeliche, il Comitato ebraico per la difesa dei diritti costituzionali, le Comunità cristiane di base – oltre che dal PCI di Ozzano. Invece, fra le espressioni di rammarico, merita citare la lunga lettera – personale, riservata e manoscritta – del Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, cardinale William Wakefield Baul, indirizzata a Raparelli dalla Città del Vaticano il 18 ottobre.

Nella mia veste – *premette il cardinale* – non potevo operare di mia spontanea volontà in questa vicenda [*dovendo lasciare*] che i canali diplomatici della Segreteria Papalis agissero secondo i canoni dettati dalla buona saggezza ed esperienza di S. Em.za Card. Agostino Casaroli. [...] Mai avrei pensato che, chiamato da S.S. Giovanni Paolo II Pont. a dirigere un dicastero della Curia Romana, sarei stato obbligato un dì ad operare per la ricollocazione di elementi di arte sacra nelle aule scolastiche di un istituto italiano ove essi hanno sempre trovato posto. La vostra decisione, in riguardo alla quale vi scrivo, mi ha smarrito e perciò sono indotto a rivolgermi piuttosto all'uomo di cultura che al funzionario. Sono convinto che la S.V. sia concorde con noi nel desiderio di agire bilateralmente secondo gli accordi del recente Concordato; ma bisogna distinguere un'intelligente, coscienziosa e riflessiva applicazione degli articoli concordatari da un ardito zelo. Infatti, in un momento di trattative delicate tra la Segreteria Papalis e la Presidenza del Consiglio, delle decisioni prive di una consultazione collegiale, se non di una maggiore cautela nel deliberarle, possono risultare dannose per quei fanciulli che si devono educare. Certamente siete conscio che una maggiore o minore divulgazione della dottrina cattolica tra gli scolari dipenda essenzialmente dall'attività pastorale e dall'azione catechistica, per cui le vostre decisioni non potranno che ledere moralmente gli alunni, ma non impedire una perfetta comunione in Cristo. [...] Spero vivamente – *conclude il cardinale* – che, qualunque sia la vostra opinione in merito, ridiate a quei fanciulli, cui è stata tolta, la visione del S.Verbo.

Prima di esaminare i termini della polemica suscitata dalle animate reazioni di alcuni settori del mondo cattolico e di quello politico, è opportuno citare i passi più significativi della relazione inoltrata da Raparelli al Provveditore agli Studi, il quale, comunque, aveva fatto sapere che non avrebbe preso una propria decisione al riguardo, ma si sarebbe rivolto al ministero per avere lumi. Il direttore, nella nota del 22 ottobre, spiega che un gruppo di genitori, i cui bambini non frequentavano l'Irc (oltre il 20% nel circolo), già l'anno prima si erano lamentati con lui

nel vedere inapplicata la norma modificativa del Concordato lateranense secondo la quale “si considera non più in vigore il principio della religione cattolica come **sola** religione dello Stato italiano”. [Tali genitori] ritenevano che il permanere di immagini religiose della sola religione cattolica [...] testimoniassero il permanere di un “prius” ideologico all'interno di strutture della Repubblica italiana; a loro parere tale ostentazione **esclusiva** si configurava come illecita in qualsiasi ambiente scolastico se ne consentisse la presenza. [Richiamavano] anche le varie, esplicite circolari ministeriali ove frequenti erano i richiami al rispetto di tutti gli alunni e della identità ideale delle loro famiglie, nonché il più volte richiamato rispetto del pluralismo “*come valore peculiare della Costituzione e principio educativo fondamentale del nostro sistema scolastico*”.

Pur essendo convinto che, sul piano giuridico, queste osservazioni dei genitori fossero da condividere, Raparelli fa presente che non poteva tuttavia trascurare il fatto che «dopo un'abitudine di ben 56 anni, alcuni cittadini avrebbero potuto non comprendere una modificazione, pur legittimata, di un costume, acquisito, sia pure a torto, come permanente». Ricordato inoltre «l'autentico travaglio umano, giuridico e deontologico attraversato dallo scrivente, aggravato dallo stupefacente e furbesco silenzio ministeriale in proposito», egli spiega che alla fine decise di sciogliere la propria riserva, dando disposizione al personale di rimuovere **ogni immagine religiosa** dalle aule, «dandone comunicazione ufficiale e motivata al Collegio dei docenti nella seduta del 1° settembre 1987».

Il Collegio, sia nella seduta del 1° settembre che in quella del 14 u.s., si è ispirato, unanimemente, ai seguenti criteri: A) valutare il problema sotto il solo profilo giuridico e **non emotivo-soggettivo**; B) respingere con forza sia le strumentalizzazioni esterne che i falsi, veramente clamorosi, di alcuni organi di stampa; C) delegare il Direttore didattico, a nome del Collegio, ad inoltrare formali quesiti al Provveditore agli Studi.

Nella polemica che occupò per alcune settimane i giornali, sia con lettere a favore e contro l’iniziativa di Raparelli, sia con dichiarazioni di parlamentari e di esponenti della Chiesa, due aspetti della questione vennero sostanzialmente trascurate: negli interventi di coloro che criticano l’iniziativa del direttore di Ozzano non compare mai un riferimento esplicito al fondamentale principio di laicità; al profilo giuridico non viene generalmente prestata alcuna attenzione, e prevalgono invece considerazioni soltanto emotive, o reazioni viscerali e irrazionali. Il vicario episcopale per l’evangelizzazione, della diocesi di Bologna, in un’intervista al *Resto del Carlino* (22 ottobre) dichiara che il crocifisso «rappresenta un emblema che va oltre l’aspetto confessionale e richiama valori culturali di cui è intessuta la nostra storia e che costituiscono un patrimonio comune». Su *Il Popolo* (25 ottobre), Giampiero Bernardini è sorpreso dalla decisione presa nella scuola elementare di Ozzano perché, scrive, «nessuno fino ad oggi ha mai protestato per i crocifissi», e riferisce anche lo sconcerto dell’on. Giancarlo Tesini, responsabile nazionale dell’ufficio scuola della DC: “L’aspetto più grave della vicenda è il tentativo di legittimarla strumentalmente da parte di organizzazioni estranee alla scuola, proprio come è accaduto per l’ora di religione”. Come dire: partiti, movimenti e associazioni culturali, i singoli cittadini, se non sono direttamente e formalmente inseriti nel mondo della scuola, non hanno titolo per occuparsene! Altri, incapaci di discernere i termini esatti della questione, suggeriscono sarcasticamente, a chi chiede che le istituzioni statali non siano più contrassegnate con il simbolo cattolico, di chiedere anche l’abbattimento di cattedrali, battisteri, cappelle costruite sul territorio dello Stato, dimenticando che il principio di laicità dello Stato è accompagnato, nella Costituzione, anche dal diritto alla libertà di culto, garantito a **tutte** le religioni, tanto che, oltre ai luoghi di culto cattolici, si ergono anche templi israelitici, chiese valdesi, moschee... Una nota sul quotidiano della *Cei Avvenire* (1° novembre) spinge le accuse ancor più in là, affermando che

togliere il crocifisso dalle aule scolastiche si iscrive in una concezione ideologica [che], mentre pretende di operare in nome della libertà di coscienza, la schiaccia, poiché nell’assoluta indifferenza di tutti i valori, chi decide per l’uno o per l’altro è solo chi detiene il potere. [...] Questa ideologia, tradotta in pratica politica, prepara la società dei lager o del gulag.

Nientemeno! Nello stesso periodo, si stava occupando della questione il deputato indipendente Alberto Bertuzzi, noto come “il difensore civico” degli Italiani. In una lettera indirizzata a Raparelli (30 ottobre) egli osserva che il

crocifisso, «a causa della sua indiscriminata diffusione al di fuori dei luoghi di culto, ha finito per divenire un oggetto totemico, oppure appartenente “all’arredo della scuola” [...] o peggio un oggetto iscritto negli inventari del materiale di casermaggio»; e non condivide la proposta del direttore didattico di lasciare il simbolo cattolico in quelle aule dove tutti gli alunni hanno scelto di avvalersi dell’Irc: «la esposizione dei simboli religiosi – argomenta giustamente il deputato – non può essere ammessa al di fuori dei luoghi di culto e nei luoghi appartenenti allo Stato. È invece da auspicare l’esposizione della bandiera nelle aule scolastiche e giudiziarie, quale simbolo di sacralità laica della nostra repubblica. [...] Non essendovi disposizioni vigenti che rendano obbligatoria l’esposizione del crocefisso nelle scuole [Bertuzzi ritiene ovviamente che i RR.DD. citati siano decaduti] lei deve portare avanti la sua battaglia indipendentemente da qualsiasi iniziativa esterna delle famiglie o delle istituzioni che non hanno facoltà legislativa». Nella seduta della Camera dei deputati del 9 ottobre, Bertuzzi, intervenendo nel dibattito intorno all’Irc e al confronto in atto con la Chiesa per regolamentarne l’attuazione, era stato ancor più esplicito e tagliente:

Ogni accordo deve essere a due sensi, dunque bilaterale. [...] Infatti anche l’articolo 7 della Costituzione afferma: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani». Il bilateralismo comporta in primo luogo che, se lo Stato italiano ammette l’insegnamento scolastico della religione cattolica, lo Stato vaticano deve ammettere l’insegnamento nelle chiese del nostro catechismo laico, la Costituzione: entrambi a parità di condizioni; in secondo luogo che, se lo Stato vaticano gradisce l’affissione del crocifisso nelle nostre aule scolastiche, lo Stato italiano deve manifestare il suo gradimento alla permanente esposizione nelle chiese del nostro simbolo di sacralità laica: il Tricolore. A tal proposito ricordo che nella nostra Costituzione repubblicana il Crocifisso non è mai menzionato mentre alla bandiera della Repubblica è dedicato l’intero articolo 12<sup>o</sup>.

Un documento che bene esprime la sensibilità umana e la preparazione giuridica del direttore Raparelli è la lunga risposta al messaggio del cardinale Baul (7 novembre 1987) che merita di essere citata per esteso, in quanto chiarisce alcuni dei motivi che indussero lui – e altri che contestarono la presenza del crocifisso – ad agire fattivamente.

Ho sempre avuto con tutti, laici e prelati, un rapporto cordiale e collaborativo poiché, sin da giovane, ho considerato, e considero tuttora, l’anticlericalismo un atteggiamento politicamente sterile e culturalmente ingiusto. Eppure [...] ho dato disposizione di defiggere tutte le immagini religiose (di qualsiasi confessione, beninteso e, per di più, soltanto nelle aule frequentate da bambini non avvalentisi) nella scuola [...] Come mai?

La normativa che ha ispirato la mia decisione è la seguente:

- Costituzione della Repubblica Italiana: artt. 3, 7, 8, 19, 20, 34, 97;
- L. n. 449 dell'11/8/1984, art. 9;
- L. n. 121 (protocollo addizionale) del 25/3/1985, art.1;
- C.M. n. 302 del 29/10/1986.

Non mi soffermo sui contenuti di tali norme [...] poiché ritengo che a Lei sia più giusto parlare da uomo, col cuore. Preferisco quindi richiamarmi a taluni criteri deontologici che mi hanno sempre guidato nella mia professione. Io ritengo che vadano affermati quei principi fondamentali mediante i quali sia riconosciuto e attuato dovunque il diritto di tutti a una cultura umana conforme alla dignità della persona senza distinzione di sesso, di nazione, di religione e di condizione sociale. A tale proposito, **come si può ragionevolmente sostenere che *soltanto* la religione cattolica, pur ricca di potenzialità educative, sia portatrice di siffatti valori formativi per le nuove generazioni?**

Uomini come Gandhi, Pertini, Luther King, Calamandrei, Croce, Gramsci non sono forse anch'essi fonte di valori come persone ed in nome delle filosofie di cui furono portatori?

Penso ancora che in materia religiosa nessuno debba essere forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa. [*Si tratta di un celebre pensiero di Paolo VI!*] Si può pensare che un ateo, un buddista, un islamico (ne ho, nella mia scuola) non avvertano, frequentando la scuola pubblica (la scuola di **tutti** i cittadini) disagio e umiliazione trovando nelle aule la simbologia di una religione (e di una sola!) che non è la loro?

Lei m'insegna che la prevaricazione strisciante e non dichiarata, quella subita col silenzio rassegnato delle minoranze, è quella che più umilia. Ha bisogno la gloria della Chiesa Romana di tal imposizione (specie ora che nessuna legge la rende più obbligatoria) e non è forse meglio, per la sua opera evangelizzatrice, che la verità si imponga in virtù della stessa verità?

In altre parole, io sono convinto che la religione, così come l'etica, si vive e si pratica, non s'insegna né, ancor meno, s'impone.

In questo piccolo paese di 8.000 abitanti non c'è stata e non c'è alcuna guerra all'immagine sacra né, meno che mai, alla figura meravigliosa del Cristo. Si è soltanto, **in chiave giuridica e non ideologica**, col consenso della maggioranza del Collegio dei docenti, affermato il principio reciproco di autonomia e sovranità tra Stato e Chiesa poiché differenti, e altrettanto importanti, sono le funzioni, le competenze ed i più vasti fini istituzionali.

Non esporre immagini religiose nella scuola di **tutti** gli italiani non deve suonare offesa alla religione così come non offende certo la Repubblica italiana quella parrocchia che non espone sull'altare il tricolore. Quando un cittadino entra nella casa dell'istruzione è normale che vi trovi soltanto i simboli dello Stato, come è altrettanto normale che lo stesso cittadino, quando entra come credente nella Casa di Dio vi trovi soltanto simbologie sacre.

Dalla posizione di totale rifiuto a qualsiasi considerazione razionale, assunta dal quotidiano della *Cei Avvenire* ancora con un articolo di Mario Traina pubblicato il 13 dicembre (*"Fuori il Crocifisso e anche la democrazia"*), si stacca il settimanale dei Paolini *Famiglia Cristiana*. Nell'ampio servizio di Alberto

Bobbio (n. 44/1987, pp. 46-47) compare un'intervista esauriente a Raparelli; si precisa che contro la sua decisione si sono schierati solo 30 genitori dei 443 alunni iscritti al circolo didattico; si riportano, senza commento, le sconcertanti dichiarazioni di don Aldo Calanchi, direttore dell'Ufficio catechistico della diocesi di Bologna; e si dà anche conto – in una *manchette* – di un'identica decisione presa dal preside della scuola media di Fontaneto d'Agogna, in provincia di Novara.

Rimane da verificare come e se le autorità scolastiche hanno risposto all'iniziativa del direttore Raparelli. Come s'è detto, il Provveditore inoltrò “uno specifico quesito al gabinetto del ministro”, ritenendo che il contrasto fra vecchie disposizioni e nuovi principi potesse essere risolto “solo con una interpretazione normativa e politica”<sup>10</sup>. Ma, nella nota inviata al ministro della P.I. Galloni, il Provveditore mostra di non aver affatto compreso l'oggetto della questione che il direttore di Ozzano gli aveva sottoposto. Infatti egli la indica come “Rimozione del crocifisso dalle aule delle scuole elementari nel Comune di Ozzano”. Il ministero avrebbe a sua volta sottoposto la questione, in questi termini, al Consiglio di Stato (d'ora in avanti: CdS) per avere il suo **parere**, se alla comunicazione trasmessa dal Provveditore a Raparelli, con le informazioni circa la decisione del Ministero, il direttore non gli avesse subito scritto, allarmato, pregandolo di «correggere presso il competente Ministero, affinché lo stesso sia altrettanto corretto verso il Consiglio di Stato, la locuzione “*rimozione del crocifisso*” (usato, con banale semplificazione, da alcuni organi di stampa), precisando che trattasi di **rimozione di immagini sacre riferite a qualsiasi confessione religiosa** e con diverse raffigurazioni»<sup>11</sup>.

Ma la seconda sezione del CdS esprimerà un **parere** il 27 aprile (n.63/88), non in riferimento al quesito posto dalla Direzione Generale dell'Istruzione Elementare, bensì a quello pervenuto in seguito all'altra contestazione verificatasi a Cuneo nello stesso periodo, che aveva per oggetto «*esposizione dell'immagine del Crocifisso nelle aule scolastiche*». Di questo **parere** – che esamineremo in dettaglio più avanti – i Provveditori di tutta Italia saranno però informati dal ministero solo il 9 giugno, con la circolare n. 157/1988, *priva di qualsiasi commento o disposizione attuativa*: l'attività didattica era ormai terminata per quell'anno scolastico.

### 3.

Del tutto all'oscuro di quanto era successo nella scuola elementare di Ozzano dell'Emilia, nonché nelle altre scuole a cui s'è accennato, la professoressa Maria Vittoria Migliano (in Montagnana), insegnante di *Italiano, Storia e Educazione civica* nell'Istituto Tecnico Industriale Statale (Itis) di Cuneo, si trovò, quasi per caso, al centro di una vicenda che ebbe una risonanza ancora maggiore di quella di Ozzano, e che provocò appunto il **parere** del CdS.

Alla fine di novembre del 1987 visita, insieme al preside (Eriberto Costamagna), due nuove aule, *ancora vuote*, e nota che in ciascuna c'è un crocifisso, «certo appesi da qualcuno che gradisce tale simbologia». Scrive lo stesso giorno al preside, chiedendogli «di asportarli, in ottemperanza alla lettera e allo spirito del nuovo Concordato». (*Va subito precisato, e tenuto presente nel valutare il caso, che, nelle aule in cui la professoressa insegna, come nella maggioranza dei locali dell'Istituto, non era presente il simbolo cattolico*).

Mi pare che sia comunque opportuno ricordare – *prosegue* – che l'edificio scolastico è sede di un'istituzione dello Stato italiano e che i singoli locali non appartengono ovviamente ai dipendenti che occasionalmente vi lavorano; e pertanto vanno salvaguardate ovunque le norme generali sulla libertà di opinione di tutti e di ciascuno. Se così non fosse, che cosa vieterebbe ad altri insegnanti di arredare la “*propria*” aula con i più disparati simboli religiosi e ideologici? Per fortuna ciò non avviene normalmente, e non vedo perché debba essere tollerata un'iniziativa di singoli ispirata a un determinato “*credo*” religioso, che non coinvolge la totalità degli utenti della scuola, e tantomeno dei cittadini che possono accedervi.

Del resto il nuovo Concordato [...] chiarisce che sono salvaguardati i diritti individuali e bandisce qualsiasi prevaricazione di maggioranze su minoranze, garantendo finalmente i diritti del singolo nel campo specifico della libertà di opinione.

Quindi ritengo che sia ora di finirla di pretendere la tolleranza sempre e soltanto a senso unico<sup>12</sup>.

Come si vede, ricorrono pressappoco le stesse motivazioni che avevano indotto poche settimane prima il direttore Raparelli a rimuovere i crocifissi dalla scuola elementare di Ozzano. Ma due fattori distinguono questo caso da quello emiliano: la posizione dell'insegnante rispetto a quella di un Capo d'Istituto – e quindi gli strumenti assai diversi a sua disposizione per intervenire; e – per i riflessi sull'opinione pubblica, enfatizzati dai *media* – il fatto che si trattava di una donna. Il primo fattore emerge non appena si passa allo “*scontro*”, che si delinea nelle settimane seguenti, e che si coglie già nella seconda lettera indirizzata al preside il 7 gennaio 1988 (prot. 67/8a), dopo «reiterate e motivate

richieste verbali concernenti la rimozione dei crocifissi anche dagli altri locali dell'Istituto».

Recentemente è stata divulgata la chiarificazione del ministro Galloni circa l'illegittimità della recita delle "preghiere" nell'ambito delle lezioni scolastiche, perché rappresentano un inequivocabile attentato alla libertà di coscienza e una palese violazione dell'accordo raggiunto nel nuovo Concordato tra Stato e Chiesa. Invano ho sottolineato l'evidente analogia delle situazioni: in entrambe si tratta di imporre a tutti – cattolici e non – nelle scuole di Stato le consuetudini e i simboli di un determinato credo religioso, siano preghiere o crocifissi o riti liturgici... È vero che lo Stato – laico e non confessionale – garantisce la presenza della religione nella scuola, ma esclusivamente a favore di chi ne faccia richiesta, senza coinvolgere assolutamente né discriminare chi non ne sia interessato; e non si fa questione di maggioranze o di minoranze.

Riformulo quindi in maniera esplicita e ufficiale la richiesta che **vengano rimossi i crocifissi da tutti i locali della scuola**, precisando che la presente (come d'altronde lo era la precedente) è rivolta esclusivamente al Preside in qualità di rappresentante dell'amministrazione statale e mio diretto superiore, e non intende nella maniera più assoluta coinvolgere alcun organo collegiale che, in materia come questa, non ha del resto competenza veruna. Per lo stesso motivo non è mia intenzione, in questa fase interlocutoria, divulgarne il contenuto né nell'ambito della scuola né al di fuori, perché vorrei evitare personalismi, strumentalizzazioni o faziose incomprensioni. [...]

Se tutti i crocifissi non verranno rimossi, comunico che, avendo già molto pazientato, a partire da venerdì 15 gennaio p.v. mi riterrò formalmente autorizzata dallo stesso Preside a **tutelare la mia libertà di coscienza nell'unico modo possibile, cioè NON ACCEDENDO alla scuola, che dimostrerebbe di essere la scuola di qualcuno, forse di molti, ma non certo di tutti.**

Sollecitato da questa dichiarata volontà di ricorrere ad una forma estrema di disobbedienza civile – con tutte le conseguenze, amministrative e penali, per l'insegnante – il preside rivolge, due giorni dopo, direttamente al Ministero della P.I. il seguente quesito, comunicato al corpo docente dell'istituto con circolare n. 151:

- 1) se, ai sensi dell'art. 118 del R.D. n. 965 del 1924 ("ogni Istituto ha la bandiera nazionale; ogni aula l'immagine del Crocefisso"), sia ancora **obbligatoria l'esposizione** in ogni aula scolastica del Crocefisso stesso;
- 2) se, ai sensi dello spirito della Legge 25.3.1985 [ratifica del neoConcordato], sia **obbligatoria la non esposizione del Crocefisso**;
- 3) se, ancora ai sensi della citata Legge 25.3.1985, sia **facoltativa l'esposizione** del Crocefisso in ogni aula scolastica e negli altri locali della scuola e a quali condizioni debba rispondere detta facoltatività.

Dietro segnalazione della professoressa, il deputato Sergio Soave chiede al Capo di gabinetto del ministro Galloni, con lettera del 13 gennaio, di ricevere «copia della risposta che il Ministro fornirà al quesito posto dal preside». Un intervento importante, perché l'alto funzionario, risponde sollecitamente con nota del 3 febbraio, ammettendo la “*assenza di una normativa incontrovertibile*”; per cui il Ministero richiederà un *parere* al CdS.

Nel frattempo la professoressa invia al ministro della P.I. una lettera raccomandata (14 gennaio) in cui spiega che, essendo stato chiesto un chiarimento al Ministero, ritiene opportuno «mostrare un supplemento di buona volontà, pazientando ancora per qualche settimana, in considerazione sia dei tempi burocratici per la risposta, sia dei particolari impegni didattici, connessi con la scadenza del I° quadrimestre». Perciò comunica che

**a partire da lunedì 22 febbraio, se non saranno stati rimossi UFFICIALMENTE tutti i crocifissi da tutti i locali della scuola, MI RITERRÒ FORMALMENTE AUTORIZZATA DALLO STESSO MINISTRO DELLA P.I. A TUTELARE LA MIA LIBERTÀ DI COSCIENZA nell'unico modo possibile, cioè NON ACCEDENDO ALLA SCUOLA.**

Prima che il caso infiammasse le polemiche sui *media*, all'interno dell'Itis si sviluppa un aspro confronto anche nel Collegio dei docenti. Ma l'auspicio di evitare personalismi, e reazioni più emotive che razionali – formulato dalla professoressa in una “lettera aperta” rivolta ai colleghi – non si realizzò nel prosieguo della vicenda, come ora vedremo.

Su iniziativa della stessa professoressa, le agenzie di stampa e i quotidiani vengono informati sugli sviluppi, in modo di dare il massimo risalto al contenuto dell'obiezione di coscienza e ai valori costituzionali in gioco. Sul quesito rivolto al ministro Galloni pubblicano note il mensile *L'Incontro* di Torino e il settimanale *la Masca* di Cuneo. Della lettera inviata al ministro, per comunicare la sua intenzione di astenersi dalle lezioni in scuola, a partire dal 22 febbraio, danno notizia con ampiezza *il Giornale*, *La Stampa* e *l'Unità*, il 29 gennaio; *Stampa Sera*, *La Stampa* e ancora *il Giornale*, con lunghi servizi e fotografie, il 30 gennaio. Già il 29 incominciano ad arrivare a casa della professoressa telefonate anonime di minacce e insulti: ne dà conto il giorno dopo *il Giornale*, con un servizio dell'inviato Maurizio Cabona. E quella stessa mattina appaiono scritte ingiuriose sull'ingresso del palazzo dove abita l'insegnante, come constatano i

funzionari della Questura subito avvertiti. La stessa mattina il Movimento Sociale distribuisce davanti all'Itis un volantino intimidatorio con il disegno – blasfemo – di Gesù che dalla croce minaccia “*scioglietemi cinque minuti...*” e la sottolineatura – di sapore medioevale – “*SOLO GLI INDEMONIATI HANNO PAURA DEL CROCIFISSO!*”, nonché le generalità della professoressa e la conclusione: «Sappiano quindi gli studenti dell'ITIS come devono comportarsi con gli “indemoniati”». Arrivano anche decine di lettere anonime, con ingiurie e insulti, che si riferiscono soprattutto alla condizione femminile dell'insegnante<sup>13</sup>. Sono altrettanto numerose le attestazioni di solidarietà e di sostegno per l'iniziativa, inviate personalmente alla professoressa; così come sono tante le lettere pubblicate dai giornali<sup>14</sup>. Il rapido succedersi degli eventi, con l'arrivo nella scuola di giornalisti e di troupe televisive, induce sessanta docenti e il preside a firmare una dichiarazione, redatta in occasione di un'assemblea interna tenuta il 4 febbraio. Fra l'altro si legge:

Riteniamo che, in una scuola che riconosce e sostiene il concetto di pluralismo la diversità sia un fatto civile e democratico: dal dibattito aperto, senza pregiudizi o preconcetti, il nostro essere persone, cittadini ed insegnanti, trova la sua più concreta espressione di libertà.

Ed è per questo che rifiutiamo con fermezza titoli a sensazione quali “la guerra dei crocifissi”, apparsi recentemente sulla stampa locale [...] Ed a maggior ragione non accettiamo il terrorismo e la violenza espressi nel vergognoso volantino distribuito a cura del locale MSI, che giudichiamo volgare ed incivile nella forma e nei contenuti, offensivo per la credibilità di credenti e non credenti, razzista ed intollerante, indegno di una città che si vuole democratica ed antifascista. Di conseguenza, indipendentemente dalle nostre personali posizioni sulla questione, come persone che credono nei valori fondamentali di libertà e di rispetto; come cittadini di uno stato che si fonda sulla democrazia; come insegnanti per il ruolo di educatori che l'istituzione scolastica ci assegna, non possiamo non denunciare questo rozzo tentativo di intimidazione: il silenzio, in questo caso, sarebbe troppo simile all'acquiescenza<sup>15</sup>.

Con l'approssimarsi del 22 febbraio – giorno in cui intende iniziare l'astensione dal lavoro in aula – la professoressa predispone un programma di attività didattica da svolgersi tutta al di fuori della sede scolastica, «concordata sia negli obiettivi sia nei dettagli tecnici con tutti gli allievi e *unanimemente* approvata». Ne dà comunicazione al preside il 9 febbraio; e la mattina del 22 si presenta a scuola e consegna una nuova lettera in cui riassume le tappe principali della vicenda e conclude:

In totale assenza di qualsiasi risposta, deduco che l'Amministrazione stessa mi autorizzi implicitamente “a tutelare la mia libertà di coscienza nell'unico modo possibile, cioè non accedendo

alla scuola”, e si assuma pertanto la piena responsabilità sia dei disagi derivanti agli utenti, sia della perdurante assenza di una normativa incontrovertibile sulla materia.

Solo alla fine della giornata arriva dal ministero una stringata nota in cui «*si comunica che, stante l'assenza di una normativa incontrovertibile in materia, si è ritenuto opportuno richiedere il parere del Consiglio di Stato sulla questione*» ; e in calce la firma di quel Capo di gabinetto che, due settimane prima di informare il preside dell'Itis di Cuneo, aveva scritto all'on. Soave adoperando gli stessi termini, di cui la professoressa era stata messa subito al corrente, e che, non a caso, sono da lei utilizzati nella succitata lettera. Informata della nota ministeriale la mattina dopo, scrive nuovamente al preside:

Prendo atto che – “stante l'assenza di una normativa incontrovertibile in materia” – l'Amministrazione riconosce che non v'è alcun esplicito e tassativo obbligo ad esporre i crocifissi nei locali scolastici. [...] In attesa del parere del Consiglio di Stato, ribadisco che ora l'Amministrazione può, a maggior ragione provvedere a rimuovere tutti i crocifissi dai locali scolastici, collaborando affinché io possa svolgere la mia attività didattica nel rispetto della mia irrinunciabile libertà di coscienza.

Coerentemente attua il programma di astensione dalle lezioni a scuola. E i *media* danno un grande rilievo al caso: due articoli su *Stampa Sera* del 22 febbraio; il giorno dopo articoli e servizi su *la Repubblica*, *l'Unità*, *Il Tirreno*, *La Stampa*, *Il Secolo XIX*, *il Giornale*. Interviene anche il giurista Giuseppe Dalla Torre, che esamina la questione dal punto di vista del diritto sulla rivista *I Martedì*, n. 67, di febbraio: *Crocifisso nelle scuole un problema inventato?* Questa situazione induce il preside a segnalare il caso al Procuratore della Repubblica di Cuneo, con esposto del 24 febbraio: un'eventualità che l'interessata non aveva previsto, paventando piuttosto provvedimenti disciplinari dell'Amministrazione, fino al licenziamento, che era stato messo in conto. Alla professoressa invia invece una diffida «a riprendere regolare servizio nel termine di giorni 5 a partire dalla data di ricevimento della presente, ferme restando le responsabilità disciplinari della S.V.» (prot. 62/Ris., 24/2/1988), per comminare le quali invoca l'intervento del Provveditore agli Studi, «poiché continua a registrarsi l'interruzione di servizio da parte dell'insegnante» (prot. 64/Ris.).

A questo punto interviene il sindacato scuola della CGIL, chiedendo al preside «un incontro urgente per esaminare la situazione determinatasi in seguito alla diffida notificata alla prof.a Migliano Montagnana». Lo stesso

giorno 24 la professoressa rilascia una dichiarazione scritta, in cui fra l'altro afferma:

In molte scuole di Cuneo i crocifissi sono stati da tempo rimossi, e nello stesso Itis vi sono solo 19 crocifissi su oltre sessanta locali, a dimostrazione che la presunta obbligatorietà non esiste. Non si capisce quindi perché l'Amministrazione non provvede finalmente a rimuoverli, almeno dai locali che io devo frequentare quotidianamente.

E il 27 febbraio, in occasione di uno sciopero nazionale proclamato dai sindacati confederali della scuola – a cui ovviamente aderisce – scrive ancora al preside per contestare la “diffida” e per osservare che

oggi non esiste più alcuna norma di legge o prassi giuridica a cui il ministero possa appellarsi per emanare direttive univoche sull'esposizione o meno dei crocifissi nei locali scolastici. [...] Poiché è noto che altri Capi d'Istituto hanno da tempo disposto la rimozione dei crocifissi dalle loro scuole, senza che gli organi superiori siano intervenuti per modificare quella decisione (quanto meno non illegittima), non si comprende perché codesta Presidenza non si comporti analogamente, nell'interesse del servizio pubblico, tanto più in presenza di precise richieste in tal senso.

Come si può intuire, la professoressa non solo era ormai a conoscenza della vicenda di Ozzano, ma aveva preso contatto con il direttore Raparelli. La differenza fra la posizione dell'una e quella dell'altro, nel rapporto con l'Amministrazione e nel ricorso ad azioni concrete di contestazione, è evidente. Per interrompere gli effetti della “diffida”, la professoressa riprende l'insegnamento in aula per due giorni, anche perché nel frattempo il sindacato CGIL-Scuola di Cuneo riteneva di poter trovare una soluzione temporanea con il preside, che aveva convocato per il 4 marzo una riunione straordinaria del collegio docenti allargato al personale non docente.

L'esito del tutto negativo dell'assemblea del personale (impropriamente viene definita “collegio allargato”) è comunicato dal preside al sindacato con la precisazione che «la trattativa in corso non può avere ulteriore seguito e quindi non si può dare attuazione a quanto nel frattempo si era “tecnicamente” elaborato». Il documento conclusivo – approvato con 115 voti favorevoli, nessuno contrario, 20 astenuti – afferma infatti che

Il Collegio Docenti dell'Itis di Cuneo – *preso atto* della comunicazione del Ministero P.I. con la quale viene rinviata al Consiglio di Stato ogni decisione in merito all'esposizione o meno del

Crocefisso nei locali della scuola, – *non ritenendosi* competente a deliberare sull'argomento, **invita** il preside a non prendere alcuna iniziativa sulla vicenda prima che vengano emanate precise disposizioni in materia. **Invita** altresì l'Amministrazione, gli organi collegiali e tutte le componenti od organizzazioni interessate al buon funzionamento della scuola, a farsi promotori di iniziative che possano sollecitare la risposta del Consiglio di Stato.

Si sceglie cioè la più tipica e consueta “soluzione”: rinviare ad altri il problema e, soprattutto, non dire assolutamente una parola sui principi e diritti costituzionali richiamati dalla professoressa. Per tutelare la quale, intanto, la CGIL-Scuola aveva provveduto a dichiarare uno sciopero “ad personam” per il 2 marzo. Un'altra astensione dal lavoro viene attuata il 5<sup>16</sup>. Naturalmente il preside informa sia il Provveditore sia la Procura della Repubblica delle “assenze” dell'insegnante dal lavoro in classe; e il 9 marzo inoltra al CdS il testo della mozione approvata dal “Collegio”, sottolineando che ritiene «sia di massima urgenza l'espressione di tale parere», e sollecitando «l'attenzione premurosa e puntuale di codesto Consiglio». Ma l'11 marzo interviene un fatto imprevisto, che muta il comportamento della professoressa: cade il governo, e non c'è più un interlocutore al ministero della P.I.. Quindi il 14 marzo la professoressa scrive al preside e al ministro:

Le dimissioni del governo, rassegnate la sera di venerdì 11 marzo, modificano il mio rapporto con l'Amministrazione in merito alla questione del crocefisso esposto nei locali scolastici. [...] Poiché è venuto meno il principale interlocutore, al quale hanno fatto riferimento prima il preside, poi io, e infine tutte le numerose associazioni, laiche e religiose, che durante queste settimane hanno condiviso e appoggiato i contenuti della mia protesta, mi vedo costretta, mio malgrado, a sospendere l'azione condotta dal 22 febbraio scorso.

Nonostante questa interruzione, continuano ad apparire articoli e commenti pro e contro sui quotidiani, in particolare su *l'Unità*: il 16 marzo *Non voglio crocifissi nelle scuole: sono un «vetero»?*, di Mario Alighiero Manacorda; il 19 marzo un lungo servizio di Pier Giorgio Betti; il 25, un intervento critico della scrittrice Natalia Ginzburg, che verrà per lungo tempo citato dai difensori del “crocefisso di Stato”, e al quale risponde – come abbiamo accennato nell'Introduzione – la stessa Migliano: li esamineremo in dettaglio nel paragrafo seguente. Il quotidiano dei vescovi *Avvenire* (29 marzo) coglie l'occasione per elogiare l'intervento della Ginzburg, e per stroncare invece gli articoli che, sempre su *l'Unità*, il cattolico Mario Gozzini aveva scritto in difesa della professoressa di Cuneo e contro la presenza del crocefisso nelle sedi statali (vedere

Cap. 3, par. I, 2). Il 31 marzo *la Repubblica* ospita un commento, pure questo contrario all’iniziativa, del noto giornalista Enzo Biagi che loda l’articolo della Ginzburg e non trova di meglio che accennare a Giovanna d’Arco, dimenticandosi che fu condannata proprio da chi brandiva il crocifisso.

Il 19 aprile la professoressa torna a scrivere al nuovo ministro della P.I., ormai nelle sue piene funzioni, segnalando che nell’Itis «permane immutata l’esposizione di crocifissi in diciannove locali, fra cui tutti quelli di frequentazione comune»; e nota che

rispetto a tale prevaricazione, che ignora la Costituzione e il neoConcordato, persino l’editto di Costantino del 313 rappresenta una lezione di tolleranza: *“Noi abbiamo così decretato, perché nessuna dignità e nessuna religione sembri aver subito qualche menomazione da parte nostra”*. [...]

Tutti i cittadini hanno il diritto-dovere di chiedere che lo Stato tuteli le minoranze e i singoli, e non **imponga** nelle proprie sedi riti o simboli religiosi di alcun genere. La mia obiezione si configura pertanto come una lezione pratica di Educazione civica, coerentemente con quanto insegno da venticinque anni. [...] essendo ora il governo nella pienezza delle sue funzioni, rinnovo con grande fermezza la mia richiesta.

E infatti preannuncia l’intenzione di riprendere la stessa forma di obiezione a partire dal 9 maggio. Intanto il preside, anche a nome dei docenti, invia il 2 maggio un telegramma al CdS, sollecitando «urgente parere richiesto da ministro pubblica istruzione circa esposizione crocifissi locali scolastici». In realtà, come abbiamo accennato, il CdS si era già espresso in proposito il 27 aprile; ma il parere non verrà trasmesso ai Provveditorati agli Studi che il 9 giugno, e alle singole scuole ancora più tardi. Così la mattina del 9 maggio la professoressa constata che non è giunto dal Ministero alcun chiarimento; conferma di riprendere l’obiezione di coscienza contro l’imposizione del simbolo cattolico nella scuola; ma precisa di voler turbare il meno possibile l’attività didattica durante la fase conclusiva dell’anno scolastico, per cui limiterà l’azione di protesta ad “un solo giorno alla settimana”. Avvertito doverosamente dal preside, il Provveditore non sa più come muoversi, tanto che scrive a sua volta al Ministero il 12 maggio perché «l’insegnante si assenta per protesta e non più per sciopero e questo ufficio non trova riscontro in situazioni similari riportate dalla dottrina». L’astensione avviene il 10 e il 17 maggio, sempre di martedì, precisa l’insegnante, «in quanto, coerentemente con il mio intento di penalizzare il meno possibile gli allievi, in tale giorno ho il minor carico di lezioni (soltanto un’ora in ciascuna

delle mie due classi)». Nonostante l'avvio di un procedimento disciplinare nei confronti della professoressa, nonché il coinvolgimento della magistratura per "interruzione di pubblico servizio", le uniche conseguenze tangibili di tutta la vicenda sono state le trattenute per le astensioni dal lavoro e il **parere**, famigerato, del Consiglio di Stato, che esamineremo nel seguente IV paragrafo. Né il Ministero né la magistratura hanno ritenuto di doversi pronunciare su quanto era avvenuto, secondo la collaudata e tradizionale tattica del "sopire, troncare; troncare, sopire", riuscita solo in parte in questa occasione, se si considera l'eco suscitata nell'opinione pubblica e l'avvio di una riflessione sul problema, sia fra i non credenti, sia nel mondo cattolico, come testimonia il tempestivo editoriale apparso sul n. 3309, 7 maggio, de *La Civiltà Cattolica*, la rivista quindicinale dei Gesuiti, che esaminiamo ora.

In fondo la professoressa non aveva avuto torto quando scriveva al segretario regionale della CGIL in Toscana, il 6 febbraio:

Sono convinta che solo la mia disponibilità a rischiare di persona, su un tema peraltro di interesse generale, ha contribuito ad amplificare la notizia, a livello locale e nazionale [...] Io mi propongo semplicemente di far emergere le contraddizioni che possono scaturire sia dal silenzio del ministro sia da una risposta insoddisfacente.

Né quando dichiarava, in una lunga intervista a *L'eco delle Valli Valdesi* (11 marzo):

Non sono altro che una cittadina italiana in attesa che lo Stato applichi la Costituzione. [...] Lo so benissimo, l'ho sempre saputo, che la mia è una provocazione: è voluta. E voglio anche sottolineare la latitanza colpevole dei partiti laici.

---

<sup>1</sup> Recentemente (aprile 2004) il giudice di Camerino, Luigi Tosti, ha contestato esplicitamente la presenza del simbolo cattolico nelle aule di udienza del tribunale.

<sup>2</sup> Lettere pubblicate su *la Repubblica* rispettivamente il 29 novembre e il 5 dicembre 1986. Mario Gozzini tornerà spesso sulla questione, in occasione del secondo caso che esaminiamo in questo paragrafo (vedi Cap. 3, per. I); al quale si interesserà subito lo stesso Sandro Masini, dell'*Associazione Democratica Giuditta Tavani Arquati*, che parteciperà poi attivamente anche alle vicende dei processi, oggetto di questo libro.

<sup>3</sup> Si tratta della Circoscrizione Otto di Torino (quartieri S.Salvario-Nizza), in cui due consiglieri Ds, Loredana Mella e Carlo Delos Rios, e il consigliere di RC, Carlo Ottino, hanno disertato le

sedute in segno di protesta per la decisione del presidente e della maggioranza di contrassegnare la sede con il simbolo cattolico. Al loro ricorso al Tar di Torino, per annullare la deliberazione, si è aggiunto quello presentato dalla Comunità Ebraica, dal Concistoro Valdese, dal Comitato torinese per la laicità della scuola e dall'Associazione per l'amicizia ebraico-cristiana. Il primo pronunciamento dei giudici amministrativi non è stato purtroppo positivo, nonostante la giurisprudenza della Cassazione in materia, perché il Tar non ha sospeso la deliberazione, sostenendo che essa non abbia arrecato alcun «danno grave e irreparabile». Ovviamente il Tar di Torino ignora la sentenza 467/1991 della Consulta, che attribuisce un particolare rilievo costituzionale alla libertà e obiezione di coscienza, oppure ritiene che la coscienza delle persone non debba essere protetta per quanto riguarda le convinzioni ideali o religiose.

<sup>4</sup> *La Stampa*, 17 luglio 1985.

<sup>5</sup> Cfr. Carlo SANTONOCITO, *Quel crocifisso non si tocca*, in "Tuttoscuola", Sei ed., n.228, 1° ott. 1986.

<sup>6</sup> Lettera del 15 ottobre 1987, prot. 21/Ris., indirizzata al Provveditore agli Studi di Bologna. Questo documento, come tutti gli altri riguardanti Raparelli, che verranno citati nel testo o nelle note, sono in mio possesso, se non diversamente specificato.

<sup>7</sup> Adriana ZARRI, *Quel crocifisso, togliamolo*, in "Il Manifesto", 8-9 giugno 1986. Di questo articolo parleremo più diffusamente nel Cap. 3, par. I, 1.

<sup>8</sup> Per questo aspetto particolare dell'azione di don Milani, v. Giorgio PECORINI, *Don Milani! Chi era costui?*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996, pp. 386-90. Anche su don Milani torneremo nel Cap. 3, par. I, 1..

<sup>9</sup> Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, X Legislatura, discussioni, seduta del 9 ottobre 1987, *Resoconto stenografico*, pp. 63-64. Bertuzzi aveva presentato una proposta di legge per rimuovere il crocifisso dalle sedi dello Stato, sulla scia di un'analogo proposta fatta dall'on. Umberto Colosso negli anni Cinquanta. E, per rivendicare la rimozione del crocifisso da tribunali e scuole, aveva presentato un esposto alla magistratura e un'istanza al ministro della P.I.. Su queste iniziative *Stampa Sera* (10 agosto 1987) intervistò alcune personalità. Sarcastico il commento di padre Nazareno Fabretti: «vorrà togliere le Croci anche dai cimiteri? [...] Spero solo che il capriccetto di Bertuzzi non scateni una nuova, grottesca, piccola guerra di religione». Per lo scrittore e regista Alberto Bevilacqua, «non ha senso chiamare in causa la Costituzione» (*sic!*). E il professor Luigi Firpo, pure contrario alle iniziative di Bertuzzi, si chiede: «Perché turbare molte coscienze?».

<sup>10</sup> Intervista rilasciata a Carlo Malaspina su *la Repubblica*, 14 novembre 1987.

<sup>11</sup> Il 23 dicembre 1987 il Ministero informò il Provveditore che la Direzione Generale dell'Istruzione Elementare era stata incaricata "di acquisire sull'argomento il parere del Consiglio di Stato" (nota n. 6454). A sua volta il Provveditore informa il direttore Raparelli il 14 gennaio 1988; e questi risponde non appena ricevuta la comunicazione, il 18 gennaio.

<sup>12</sup> Lettera del 28 novembre 1987, protocollata dalla segreteria il 30, n. 5584-8a. Questo, come gli altri documenti che verranno citati in riferimento al caso di Cuneo, sono in mio possesso, se non diversamente specificato. Sotto forma di "Lettera al Direttore" il testo venne pubblicato sul mensile *L'Incontro* di Torino, n. 11, dicembre 1987.

<sup>13</sup> Dopo colloqui con due funzionari della Questura di Cuneo, il 30 gennaio e il 4 febbraio, la professoressa presenta alla Sezione della Polizia politica un formale esposto, che viene registrato dall'ufficio IGOS l'8 febbraio. La "campagna" del MSI continua con altri due interventi: uno del Comitato femminile, sotto forma di "comunicato stampa", datato 2 febbraio, in cui si afferma che l'insegnante «non può pretendere di agitare ipocritamente un simile problema per poi difendersi dalle inevitabili reazioni affermando che condivide – bontà sua – il "significato umano e sociale dei messaggi di Gesù". In più non può tacciare di prevaricazione la mancata rimozione dei simboli cristiani dalle aule scolastiche. [...] Questa nuova "pasionaria" nostrana minaccia da bravaccia della democrazia di non mettere più piede a scuola [...] È troppo comodo volere agire così col posto sicuro, senza pensare invece di cambiare mestiere». Il secondo è un volantino di due facciate: da una parte il MSI sostiene che "Hitler iniziò così"; e di colui col quale si alleò Mussolini riporta la seguente frase, specificando che risale al 1933, ma senza notare che riguarda non già i luoghi di culto cattolici, ma i luoghi di culto nazisti: «La Chiesa nazionale rimuoverà dai suoi altari tutti i crocefissi, le bibbie e le immagini dei santi... Il giorno della fondazione di questa Chiesa, la croce cristiana sarà sostituita con l'unico simbolo invincibile: la svastica». Precisamente quel simbolo a fianco del quale si erano schierati i dirigenti del MSI che avevano aderito alla Repubblica di Salò. Si tratta di un "argomento" del tutto inconsistente che però è riemerso talvolta anche negli anni successivi; ma naturalmente non si ricorda che proprio nel 1933 Hitler firmò con il Vaticano un Concordato che rappresentò la *prima*, e perciò **importante legittimazione internazionale del regime nazista**; il quale, com'è noto, ottenne i pieni poteri grazie all'appoggio del partito cattolico tedesco. L'altra parte del volantino è una violenta critica al settimanale diocesano "La Guida" e a singoli sacerdoti o militanti cattolici che avevano condannato il primo ciclostilato.

<sup>14</sup> Una delle prime telefonate di conforto che la professoressa ricorda con gratitudine fu quella dello scrittore Nuto Revelli. Fra i primi messaggi vanno segnalati quelli del consigliere regionale piemontese dei Verdi, Angelo Pezzana, e del radicale torinese Enzo Cucco, entrambi del 29 gennaio. Quest'ultimo, che diventerà a sua volta consigliere regionale e anche assessore alla Sanità per il Piemonte, dichiara di essere «a sua completa disposizione per eventuali ulteriori iniziative»; ma – come vedremo alla prova dei fatti – non darà alcuna disposizione riguardante i crocefissi nelle strutture sanitarie, quando ne diventerà responsabile a livello regionale. Sempre il 29 gennaio scrive da Genova Antonio Tirasso: «Ricordo che per molti anni ho visto in ogni aula

i ritratti di Mussolini, Vittorio Em. III° e il crocifisso. Poi i primi due sono spariti, e mi chiedo per quale ragione, in uno stato cosiddetto democratico, il crocifisso deve rimanere, e non solo nelle aule scolastiche, ma negli ospedali e in genere in ogni aula pubblica». Il 23 febbraio l'«Associazione svizzera dei liberi pensatori – Sezione Ticino» informa la professoressa che «il problema da Lei sollevato è stato affrontato anche in Svizzera e che, nell'ambito di un procedimento giudiziario non ancora concluso, la causa è stata giudicata in modo contraddittorio dalle due istanze che finora si sono pronunciate». Da Padova Paolo Angeleri scrive il 15 febbraio: «Soltanto biechi residuati dell'irrazionalismo clericofascista possono pensare che chiedere una forma di rispetto per la coscienza di tutti significhi essere posseduti dal demonio». «Un semplice operaio» – come si presenta Ettore Robbione di Gaiola – scrive il 26 febbraio: «Non so come finirà questo suo impegno, e non credo Lei abbia bisogno di incoraggiamento; ma, comunque finisca, sarà stata sempre una lezione di cultura e di educazione civica che senz'altro Lei, nella sua professione, non credo avesse mai avuto occasione di fare». Quanto a lettere pubblicate sui giornali, solo due esempi. *Il Giorno* del 15 marzo pubblica quella di Luigi Spandrio di Morbegno: «Come cattolico – scrive – non posso che concordare con la professoressa Montagnana per la sua battaglia [...] La mia adesione vuole testimoniare come la tolleranza sia anche patrimonio dei cattolici e non solo dei laici o dei fratelli protestanti». Il 19 marzo *la Repubblica* ospita una lunga lettera di Annamaria del Monte che, a proposito di quanto possa insegnare la professoressa, scrive: «Penso che possa quantomeno insegnare che l'affermazione e il rispetto delle proprie idee si paga, se è necessario, personalmente [...infatti] è stata proposta per la decadenza dall'impiego». Delle innumerevoli lettere, avverse all'iniziativa, provenienti da tutta Italia (moltissime sono anonime e colme di ingiurie e oscenità), merita dar conto di alcune di quelle firmate. L'avvocato Alfonso Marchi di Pordenone indirizza il 30 gennaio una lettera al preside dell'Itis di Cuneo: «Questa docente, che ricopre pure la cattedra di "Educazione civica", dovrebbe sapere che la libertà garantita dalla Costituzione non è a senso unico e che non è lecito a un cittadino imporre i propri gusti anche a chi non li condivide». Invece allo Stato sì! Interessante la pacata lettera di Michele Migliaccio di Napoli che, nell'ipotesi che sua figlia non trovasse in aula il crocifisso, intuisce qual è l'unica soluzione corretta: «Io provvederei ad appendere sull'abito della mia bambina quello stesso crocifisso che qualcuno avesse provveduto a rimuovere dalla parete». Cosa ovviamente del tutto legittima, che non tocca l'identità laica dello Stato. Mistica la lettera di un sacerdote, don Timossi di Roccavione: «Dio rispetta il no dell'uomo, che continua ad amare (Dio non può né disprezzare né odiare)». Ciò che emerge indistintamente da tutti i commenti critici espressi da cattolici è il totale rifiuto, connaturato alla fede religiosa, di ammettere che altre persone possano vivere serenamente, in pace con se stessi e con il mondo, ed essere pronte a impegnarsi concretamente per affermare i valori proclamati nella Costituzione, senza credere in nessun ente trascendentale, e affidandosi esclusivamente alla ragione.

<sup>15</sup> La dichiarazione, sotto forma di lettera, viene pubblicata il 17 febbraio su *La Stampa* con il titolo «Un intervento degli insegnanti», preceduta da una lettera della professoressa in cui, fra l'altro, scrive: «Non mi sono mai proposta di avviare una guerra di religione, né di mettere in discussione i valori umani insiti nel crocifisso. Altra cosa è il significato temporale – e talvolta di sopraffazione – ad esso attribuito nel corso della storia. [...] Stato "laico" non significa assenza

di ideali: basta leggere la Costituzione italiana, alla cui elaborazione hanno contribuito *tutte* le forze della Resistenza, per cogliere i valori etici, di giustizia sociale, di solidarietà umana di cui il nostro Stato si fa portavoce».

<sup>16</sup> Nonostante questo appoggio “tecnico”, l’insegnante protesta con il sindacato provinciale, e con la segreteria nazionale, dopo aver «pazientemente e **inutilmente** atteso che si pronunciasse ufficialmente, sui suoi organi di stampa, in merito alla questione da me sollevata» (21 aprile 1988). E lamenta che la stampa sindacale non avesse neppure segnalato, a suo tempo, le iniziative dei capi d’istituto che avevano rimosso i crocifissi dalle loro scuole (il direttore Raparelli di Ozzano; Gaetano Fiorentino, preside dell’Itc “Sommeiller” di Torino; Paolo Fratta, preside della scuola media di Suno-Novara). Ricorda inoltre di non aver ricevuto neppure un cenno di solidarietà dal sindacato al quale era iscritta, «eccetto la CGIL-Scuola di Livorno»; mentre la UIL-Scuola nazionale, tramite Franco Sansotta, era intervenuta con articoli su *La Voce Repubblicana* (30 marzo) e sull’*Agenzia di stampa UIL-Scuola* (n. 66-68, 19-22 marzo). Solo ad anno scolastico ormai terminato il periodico della Camera del Lavoro di Cuneo ospita un commento nel supplemento della CGIL-Scuola: «Volutamente non siamo intervenuti, sulle colonne di questo giornale, sull’argomento: se potevamo condividere a livello di principio una scelta che voleva essere una “battaglia” ideale [...] non potevamo certo condividere nel metodo e nella forma l’iniziativa della collega, anche e soprattutto per le conflittualità e gli attriti ideologici che tale iniziativa ha determinato». Vedi il Supplemento a *Il Lavoro*, n. 25, 19 luglio 1988, periodico C.T.D.L., Cuneo. Va però ricordato che, all’inizio della vicenda, la CGIL-Scuola di Cuneo aveva chiesto alle altre segreterie provinciali in Italia (9 febbraio 1988) di sollecitare qualche Capo d’istituto a inoltrare al Ministero un quesito analogo a quello del preside dell’ITIS, riportato in questo stesso punto 3.